

# Femminismo e linguistica accademica: il rapporto fra lingua, linguaggio, sesso e genere

*Cecilia Robustelli*

## Introduzione

Fra le nuove prospettive di ricerca aperte dal movimento femminista quella relativa all'uso della lingua in relazione ai concetti di sesso e genere è diventata da almeno trent'anni in Italia anche un tema di discussione che ha superato i confini del movimento. Oggi costituisce sia un argomento di riflessione sul piano politico e socioculturale che continua ad aprire nuovi scenari nell'uso della lingua, come confermano anche le recenti proposte linguistiche formulate da gruppi riconducibili al movimento delle donne, sia un tema di ricerca solido e molto frequentato in ambito accademico. In questo lavoro presento, alla luce della mia esperienza didattica e scientifica<sup>1</sup>, un succinto panorama degli aspetti della questione che sono stati affrontati in campo istituzionale, didattico e dei media e delle ricadute che ciò ha avuto sull'uso della lingua e in quello degli studi linguistici di ambito accademico, dove ha aperto nuovi orizzonti di ricerca che sono ormai entrati a far parte della disciplina.

### 1.

Il percorso ormai più che trentennale della riflessione sul rapporto fra lingua, linguaggio, sesso e genere, che all'interno del movimento femminista internazionale era oggetto di discussione fin dagli anni Settanta (Sapegno 2010), sia per le proposte dirompenti rispetto al sistema

---

<sup>1</sup> Questo articolo rielabora il mio intervento tenuto al Convegno *Memorie, Bussole, Cambiamenti. Didattica e ricerca negli studi delle donne e di genere* che si è svolto all'Università degli Studi di Roma "La Sapienza" il 12-13.11.2021.

della lingua, come quelle elaborate da Monique Wittig<sup>2</sup>, sia per quelle relative al pari trattamento linguistico fra donne e uomini, argomento sul quale circolavano già contributi su molte lingue europee<sup>3</sup>, in Italia viene improvvisamente portato all'attenzione pubblica con la pubblicazione del lavoro di Alma Sabatini, linguista italiana con esperienze di studio internazionali<sup>4</sup>, *Il sessismo nella lingua italiana* (1987), promosso dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri. Il collegamento della ricerca al forte impegno del governo italiano verso l'obiettivo internazionale della parità fra donne e uomini<sup>5</sup>, l'argomento spinoso, il corpus di quotidiani e riviste italiane su cui l'autrice aveva basato le sue osservazioni, fecero sì che la stampa vi dedicasse ampio spazio, nella convinzione di suscitare l'interesse da parte del grande pubblico. Così infatti avvenne, e la reazione sarcastica o addirittura sdegnata di lettori e lettrici, per la prima volta di fronte a critiche e reprimende sull'uso di una lingua che, secondo l'autrice, avrebbe nascosto e discriminato le donne, rivelò immediatamente che il carattere androcentrico e patriarcale della società italiana, nonostante anni di lotte femministe e l'impegno governativo sui temi della parità, rimaneva intatto<sup>6</sup>. Al contrario, il movimento delle donne sosteneva in tutti gli ambiti la necessità di un rinnovamento radicale della lingua. Grandi firme del giornalismo ridicolizzarono il lavoro di Sabatini, scarnificando le sue osservazioni da ogni presupposto teorico – che era stato invece ampiamente sottolineato dal linguista Francesco Sabatini nella ampia prefazione al libro<sup>7</sup> – e additandolo come un esempio di prescrittivismismo linguistico. L'impressione negativa suscitata nel grande pubblico vi trovò terreno fertile e sarebbe durata a lungo: «Tanta fatica e poi ti chiamano dottora», titolerà *la Repubblica*

<sup>2</sup> Garbagnoli 2020, pp. 9-11.

<sup>3</sup> Si veda la raccolta di saggi in Hellinger M. 1985.

<sup>4</sup> Alma Sabatini aveva già pubblicato sull'argomento il saggio *Occupational titles in Italian: changing the sexist usage* (1985, pp. 64-75).

<sup>5</sup> Il volume si apre con uno stralcio dal programma di governo presentato dal presidente del Consiglio Craxi nel 1989.

<sup>6</sup> Per le reazioni della linguistica accademica alle proposte di Sabatini, a partire da Lepschy 1987, si vedano Fresu 2008 e Robustelli 2018, cap. 4.

<sup>7</sup> «[Questa ricerca] apre poi una interessante prospettiva di indagine sulle strutture della nostra lingua, così fortemente caratterizzata dalla morfologia e così ricca di pluralismi formali e semantici dovuti alla sua lunga e non decantata diacronia. Molti linguisti, leggendo queste pagine, vedranno attraversata in diagonale da questo studio l'area delle proprie ricerche» (p. 19).

ancora dieci anni dopo»<sup>8</sup>. Il collegamento di Alma Sabatini con il movimento femminista, sottolineato a più riprese dalla stampa<sup>9</sup>, non giovò all'accettazione delle sue proposte da parte del grande pubblico, e questo rappresenta un "nodo" (s)qualificante del rapporto tra cultura femminista e cultura tradizionale che deve ancora essere approfondito.

## 2.

La reazione del mondo linguistico accademico italiano non fu immediata, nonostante che circolassero numerosi studi sul tema di ambito europeo e statunitense, e che il femminismo stesse acquistando un peso culturale e professionale anche nell'ambito universitario italiano, come era già accaduto con gli Women's Studies all'estero. Ma il tema del sessismo linguistico non era mai stato affrontato dalla linguistica italiana, che aveva altri interessi di ricerca (la storia della lingua, la dialettologia e, per pochissimi, i modelli teorici che arrivavano dagli USA) e alla quale il pensiero femminista sotteso al lavoro di Alma Sabatini rimaneva sostanzialmente estraneo<sup>10</sup>. A parte qualche saggio sulle differenze nell'uso della lingua da parte di donne e uomini, di taglio prevalentemente dialettologico, della prima metà del Novecento, e nell'ultimo quarto di secolo le ricerche di Giorgio Cardona di taglio etnolinguistico e antropologico che attestavano l'uso di varietà linguistiche diverse fra donne e uomini nelle civiltà primitive, si era dovuto attendere il saggio di Monica Beretta (1983) *Per una retorica popolare del linguaggio femminile, ovvero: la lingua delle donne come costruzione sociale*, che esaminava la specificità della "lingua delle donne" in una prospettiva che si distaccava dall'impostazione determinista: la lingua delle donne non veniva studiata come dato oggettivo ma come immagine sociale, e i risultati non venivano ricondotti all'appartenenza sessuale ma interpretati come prodotto di una costruzione sociale. Seguirà il lavoro di Patrizia Violi, (1986) *L'infinito singolare. Considerazioni sulle differenze sessuali nel linguaggio*, che parte però dalla prospettiva della filosofia del linguaggio più che da quella della linguistica.

---

<sup>8</sup> *La Repubblica* 31.8.2000.

<sup>9</sup> Si veda il libro contro "quelle femministe" che traspare dagli articoli del tempo di Beniamino Placido (testi raccolti in Robustelli 2018, cap. IV).

<sup>10</sup> Ovviamente, con qualche eccezione: cito per tutte Burr 1989.

La prima reazione scientifica al lavoro di Alma Sabatini arriva nel 1987, anno della sua pubblicazione, dall'estero, da un linguista di formazione italiana ma ormai stabilmente residente in Inghilterra, Giulio Lepschy, full professor di Italian Linguistics all'Università di Reading e figura di riferimento nella comunità linguistica internazionale<sup>11</sup>. Si deve a un suo articolo, nato come una recensione al libro di Alma Sabatini<sup>12</sup>, un primo inquadramento del lavoro nel panorama degli studi linguistici. Lepschy introdusse in Italia la nozione di sessismo linguistico ricollegandola alla linguistica inglese e americana e alle posizioni femministe anti-sessiste. Ma soprattutto propose una serie di riflessioni che permettevano di ricondurre gli interrogativi spiccioli posti dal lavoro di Alma Sabatini a problemi generali, già in parte segnalati da Violi<sup>13</sup>, di piena pertinenza della scienza linguistica: il rapporto lingua-pensiero, la nozione di marcatezza, il rapporto tra lingua e cultura/società, la relazione norma-uso, la nascita della categoria del genere grammaticale. Fu proprio grazie al lavoro di Lepschy che il tema del

---

<sup>11</sup> Dell'elaborazione delle idee di Giulio Lepschy nella proposta di Alma Sabatini ho un ricordo personale. Proprio nel 1987 mi trovavo all'Università di Reading e frequentavo il corso di Master in Italian Linguistics sotto la sua supervisione. Durante uno degli incontri settimanali, che consistevano in un colloquio su una serie di questioni morfologiche, dagli studi di Tollemache sui parasintetici alla formazione delle parole secondo il modello generativo di Aronoff, Lepschy mi parlò del lavoro di Alma Sabatini. Era appena uscito, lui l'aveva già notato, letto e ne preparava la recensione. Ne parlammo a lungo e ripetutamente anche con colleghe e colleghi – nel nostro dipartimento di Italian Studies c'era già un Centre for Italian Women's Studies – fui sottoposta amichevolmente a una serie di test (che Lepschy aveva l'abitudine di rivolgere a qualsiasi native speaker di italiano incontrasse) su quelle che allora erano nuove formazioni («come ti sembra *ingegnera?* E *ministra?*») e sull'accordo di genere grammaticale, per il quale Sabatini aveva fatto proposte che contrastavano con la norma grammaticale e che Lepschy giudicava poco "accettabili". Fu quello il mio primo incontro con le proposte di Alma Sabatini, e non potrebbe essere stato migliore, perché in quelle lunghe, dettagliatissime, accurate analisi degli aspetti grammaticali delle proposte di Sabatini che Lepschy aveva la generosità di condividere con me ho imparato a interpretare gli usi della lingua non solo sulla base della loro accettabilità, ma della loro grammaticalità, cioè della loro rispondenza con il sistema della lingua. Solo gli elementi linguistici "ben formati", cioè conformi alla grammatica della lingua di cui fa parte, possono entrare nel sistema della lingua e nell'uso. Proprio perché grammaticali, ho sempre sostenuto l'uso delle forme femminili presentate da Sabatini.

<sup>12</sup> La recensione uscì dapprima in Inghilterra con il titolo *Sexism and the Italian Language* (Lepschy 1987), poi fu ampliata in un articolo pubblicato in Italia con il titolo *Lingua e sessismo* (Lepschy 1988) su una delle maggiori riviste linguistiche italiane, *L'Italia Dialettale*.

<sup>13</sup> Violi 1986.

*sessismo linguistico*<sup>14</sup> – sul quale Alma Sabatini, scomparsa tragicamente nel 1988<sup>15</sup>, non aveva potuto continuare a lavorare – conquistò un proprio spazio nella comunità linguistica italiana. Tra i primi lavori che prendendo spunto da Sabatini affronteranno il tema del sessismo linguistico, favorendo l'individuazione di linee di riflessione e ricerca, la voce *Lingua e sesso* del *Lexikon der Romanistischen Linguistik*<sup>16</sup>, una recensione di Anna Cardinaletti e Giuliana Giusti (1991), e il convegno internazionale di studi *Donna&Linguaggio*, nel quale per la prima volta in Italia si incontrarono approcci epistemologici femministi e temi della linguistica, i cui atti<sup>17</sup> conterranno una cinquantina di contributi sulle possibili rappresentazioni teoriche e metodologiche sottese al rapporto tra linguaggio e femminilità<sup>18</sup>.

### 3.

Questi primi studi scientifici fornirono un prezioso retroterra teorico agli ambienti politici e culturali che intendevano confrontarsi con le proposte di Alma Sabatini – per esempio il mondo delle istituzioni – e alle attiviste femministe, che vi avevano aderito con entusiasmo. Ma offrirono anche nuovi spunti di ricerca agli studi linguistici, in cui si aprirono presto due filoni di studio: uno che privilegiava l'interpretazione del genere grammaticale come categoria grammaticale, l'altro come variabile sociolinguistica<sup>19</sup>. Nei lavori che ne seguiranno, tuttavia, l'aggancio esplicito con la prospettiva femminista rimane assente: si esamina l'uso della lingua in relazione alla rappresentazione di donne e uomini, si fa riferimento a Alma Sabatini, ma non ci si interroga per esempio sulle ragioni che "all'improvviso" avevano indotto la Presidenza del Consiglio dei Ministri a pubblicare il un libro di una autrice, nascosta ai più, che sosteneva la necessità di usare termini di genere

<sup>14</sup> Per una riflessione sulla storia del sessismo linguistico e del suo rapporto con il pensiero femminista in Italia si veda la sezione 'Il sessismo nella lingua' nel volume *Che genere di lingua? Sessismo e potere discriminatorio delle parole* a cura di Maria Serena Sapegno (Sapegno 2010, pp. 17-29).

<sup>15</sup> Lepschy stesso le renderà omaggio nella nota 4 del suo articolo 'Lingua e sessismo' (1988).

<sup>16</sup> Marcato 1988, pp. 237-246.

<sup>17</sup> Marcato 1995.

<sup>18</sup> Per una rassegna dei contributi linguistici sul tema fino ai primi anni del Duemila rinvio a Fresu (2008).

<sup>19</sup> Ibidem, p. 178.

grammaticale femminile in riferimento a donne. Non traspare, dagli studi linguistici sul sessismo linguistico, la consapevolezza che questa richiesta si legava a un fondamentale mutamento di prospettiva nella considerazione del concetto di parità: da parità come uguaglianza, che implicava l'omologazione della donna ai ruoli maschili e pertanto riteneva appropriato definire le donne con termini di genere grammaticale maschile, a parità nel segno del riconoscimento critico delle differenze che si accompagnano all'appartenenza all'uno e all'altro sesso e che richiedeva le forme femminili. Non si fa menzione della teoria della differenza che da Irigaray (1974) in poi richiedeva di "decostruire" la lingua, di metterne in luce gli aspetti e gli usi sessisti, e di affermare la presenza delle donne attraverso un uso della lingua che le renda "visibili", permettendo di costruire un immaginario dell'identità femminile più rispondente al percorso compiuto dalle donne nella società. Le ragioni per le quali abitudini linguistiche fino ad allora ritenute normali e codificate dalle grammatiche, come l'uso di termini maschili in riferimento alle donne o di stereotipi negativi, si caricassero ora di un significato "sessista"<sup>20</sup>, rimanevano vaghe, né avevano risonanza negli studi linguistici sul tema del sessismo le azioni per la promozione delle donne sul piano politico e culturale, che avevano contribuito a individuarne la funzione discriminante, degli usi linguistici sessisti a partire dalla prima Conferenza Internazionale sulle Donne a Città del Messico, che avrà al centro il tema dell'uguaglianza e l'eliminazione delle discriminazioni sessiste, e dalla stipula, nel 1979, della CEDAW (*Convention on the Elimination of All Forms of Discrimination Against Women*), entrata in vigore in Italia nel 1985.

#### 4.

Ma ormai la questione era stata posta, il seme era stato gettato e avrebbe germogliato in diverse varietà e usi della lingua italiana, sebbene – come si vedrà negli anni successivi – con grande lentezza e magri risultati. Se ne vedono presto i primi segni. Le stesse istituzioni che avevano promosso il lavoro di Sabatini vengono richiamate direttamente

<sup>20</sup> Nel 1975 Gayle Rubin (1975) introduce il «"sex/gender system"», inteso come «the set of arrangements by which a society transforms biological sexuality into products of human activity, and in which these transformed sexual needs are satisfied» (p. 159). Nascono da questo approccio gli studi sul sessismo linguistico, che approderanno anche in Europa (Hellinger, ed., 1985), inclusa, come è noto, l'Italia (v. più avanti).

alla necessità di evitare un linguaggio che discrimini le donne già nel 1993 dal *Codice di stile delle comunicazioni scritte ad uso delle amministrazioni pubbliche* promosso dall'allora Ministro della Funzione Pubblica Sabino Cassese<sup>21</sup>, al quale si riferiranno nel 2012 le *Linee guida per l'uso del genere nel linguaggio amministrativo* (Robustelli 2012), oggi adottate da molte amministrazioni pubbliche.

Il settore dell'educazione viene interessato direttamente alla fine degli anni Novanta dalla Direttiva del Presidente del Consiglio dei Ministri del 27 marzo 1997 *Azioni volte a promuovere l'attribuzione di poteri e responsabilità alle donne*<sup>22</sup> che sollecita la formazione di una cultura della differenza di genere e chiede di recepire, nell'ambito delle proposte di riforma della scuola, dell'Università e della didattica, i saperi innovativi delle donne. Si inserisce in questo solco il progetto POLITE (Pari Opportunità e libri di testo) che riconosce «la valenza decisiva di un'azione educativa impegnata a dare valore e visibilità ai soggetti, ai percorsi, alle culture, alle competenze di entrambi i generi»<sup>23</sup>, e mette in luce il ruolo svolto dal linguaggio per l'affermazione della cultura delle pari opportunità, obiettivo fondamentale dello sviluppo sociale e dei processi educativi. Fu quella l'occasione per fare il punto, con l'articolo *Lingua e identità di genere* (Robustelli 2000), inserito nel primo dei due *Vademecum*, che presentavano i risultati della ricerca, sulla necessità di adottare nella pratica didattica e nei libri di testo un linguaggio non sessista e discriminatorio, ma orientato alla costruzione dell'identità di genere per contribuire alla formazione di una coscienza linguistica critica<sup>24</sup>.

I media italiani allentano lentamente le maglie della prassi che imponeva il linguaggio androcentrico, rendendo invisibili le donne, per

---

<sup>21</sup> Cap. IV, *Uso non sessista e non discriminatorio della lingua*. Al *Codice di Stile* collaborò anche Tullio De Mauro, dei cui interventi si sente l'eco nella formulazione delle riflessioni e dei suggerimenti linguistici.

<sup>22</sup> La Direttiva consegue al programma di azione adottato dalla Quarta Conferenza Mondiale delle Donne di Pechino (14-15 settembre 1995) e al Quarto Programma d'Azione a medio termine per la parità e le pari opportunità tra donne e uomini (1996-2000) dell'Unione europea.

<sup>23</sup> Serravalle 2000, p.11.

<sup>24</sup> Il progetto POLiTe aveva anche promulgato un *Codice di autoregolamentazione*, cui avevano aderito gli editori iscritti all'Associazione Italiana Editori, volto a garantire che nella progettazione e nella realizzazione dei libri di testo e dei materiali didattici dedicati alla scuola vi fosse il rispetto delle problematiche legate alla costruzione dell'identità di genere. Da qui l'inserimento nel colophon dei testi didattici di un rimando alla consapevolezza della necessità di un uso non sessista della lingua. Su "La didattica delle discipline in una prospettiva di genere" rimando a Sapegno 2014.

avvicinarsi a usi linguistici che permettano una comunicazione più fedele della realtà presente. Ma la rappresentazione di genere nell'informazione Rai e anche dei giornali continua a essere inadeguata<sup>25</sup>. E relativamente poco ha potuto cambiare il tentativo dell'Associazione Giulia che nel 2014 promuove la pubblicazione di una guida *Donne, grammatica e media*<sup>26</sup> intesa a fornire "Suggerimenti per l'uso dell'italiano". La stampa reagisce con interesse, gli articoli sul libro abbandonano, fin dal titolo, i toni ironici e sarcastici che avevano accompagnato vent'anni prima la presentazione del lavoro di Alma Sabatini per adottare quelli della condivisione e della consapevolezza, ma le oscillazioni nel definire le donne al maschile e al femminile continuano.

## 5.

Oggi si può sostenere che nell'uso della lingua qualcosa è cambiato nella rappresentazione della donna perché "in qualcosa" sono cambiate la società, la politica e la cultura. Anche per questo il tema non è più prerogativa degli studi femministi. All'azione del movimento delle donne si è affiancato lo sviluppo di politiche istituzionali, come le azioni positive conseguenti all'adozione a partire dagli anni '90 da parte dell'Unione europea di una agenda delle questioni di genere, che impegnava gli stati membri a concrete politiche per l'uguaglianza di ruoli e diritti, sulla scia dell'azione di *mainstreaming* raccomandata dalla Conferenza di Pechino. Le politiche di genere hanno assunto nella società, e non solo sulla carta, un ruolo trasversale, e la stessa attuazione di un percorso di parità richiedeva un linguaggio non discriminante. Sono nate associazioni per la parità di genere e contro le discriminazioni, reti di professioniste e di imprenditrici, trasversali rispetto al mondo della politica e dell'associazionismo, che hanno adottato quello che oggi si definisce "linguaggio di genere". Le università hanno attivato corsi di Gender Studies (già previsti all'estero da decenni) e seminari sulle questioni di genere, prevedono la presenza di una/un delegata/o Pari Opportunità in ogni dipartimento, hanno promosso in collaborazione con i CUG la redazione di linee guida sul linguaggio. Nel 2018 la CRUI ha istituito la *Commissione sulle Tematiche di genere* con l'obiettivo di diffondere azioni e interventi volti

<sup>25</sup> I lavori sul tema sono numerosi, mi limito a ricordare Saveria Capecchi 2006, 2018 e Elisa Giomi e Sveva Magaraggia 2017.

<sup>26</sup> Robustelli 2014.



a favorire la parità tra uomo e donna in tutti i comparti del sistema universitario, che comprende fra le aree di analisi e approfondimento anche il linguaggio di genere.

Ma il cambiamento nell'uso della lingua, tuttavia, non è organico né strutturato o sistematico, come invece dovrebbe essere in una società proattiva al radicamento di nuovi rapporti tra donne e uomini all'interno della società. Il linguaggio quotidiano della lingua rivela una società ben diversa, che continua ad associare l'identità maschile a ruoli di potere, relegando quella femminile a ruoli tradizionali di cura. Ora non mancano più le parole per definire le donne che rivestono ruoli istituzionali apicali, ma i media (non solo la stampa giornalistica, ma anche web, fumetti, programmi radio e tv) continuano a riflettere le nozioni di mascolinità e femminilità tradizionali, modelli di genere basati su una differenza di potere tra uomini e donne, rafforzandoli intatti nell'immaginario collettivo. L'adozione di strategie di sessismo "benevolente", nelle sue diverse gradazioni, rende meno percettibile il processo di svalutazione dell'identità femminile (lo stesso che avviene nella vita reale) ma raggiunge ugualmente il suo scopo.

Sembra soprattutto che l'esigenza di rappresentare nella lingua la soggettività femminile sia per le nuove generazioni meno forte rispetto a trent'anni fa. L'obiettivo si è spostato alla rappresentazione di altre soggettività oltre a quella femminile e maschile, una posizione che riecheggia la teoria *queer* di Judith Butler (2004) e che è stata adottata dai gruppi LGBTQI+ e transfemministi italiani con l'obiettivo di rendere la lingua più inclusiva, una questione già affrontata per altre lingue, come inglese, francese, tedesco e anche svedese<sup>27</sup>. In Italia si era già diffuso in modo informale l'uso dell'asterisco, al posto della desinenza che indica il genere grammaticale, per riferirsi al genere maschile e femminile, ma non era abbastanza. Nel 2017 la rappresentanza italiana del gruppo transfemminista Non Una Di Meno (NUDM) aveva dichiarato nell'introduzione al *Piano femminista contro la violenza maschile sulle donne e la violenza di genere*: "abbiamo scelto di svelare la non neutralità del maschile utilizzando non solo il femminile ma anche la @ per segnalare la molteplicità delle nostre differenze".

La proposta fu ripresa sui social con una modifica: sostituire le desinenze grammaticali con il simbolo dello *schwa* "ə" per rendere la lingua più inclusiva e permettere di esprimere tutte le soggettività. Si

---

<sup>27</sup> Fragard, Le Tallec 2021; Giusti 2022, pp.12-13.

tratta di una proposta irricevibile per una serie di ragioni linguistiche già discusse in altra sede (Robustelli 2021), ed è probabile che essa venga fortemente ridimensionata perché non si concilia con il sistema della lingua e quindi può avere una applicazione molto limitata: tutte caratteristiche che mettono in evidenza come sia stata formulata senza una adeguata conoscenza scientifica della grammatica italiana come traspare anche dai commenti di De Santis (2022, 2022a). Ma essa ha fatto presa sul femminismo delle nuove generazioni, che intendono sostituire al binarismo di genere un concetto di genere che includa soggettività “altre” rispetto a quella maschile e a quella femminile, e ritiene di averne trovato l’espressione attraverso la cancellazione del genere grammaticale, perché esso riconduce irrimediabilmente alla dicotomia maschile e femminile.

Personalmente ritengo che la classificazione sessuale operata dall’assegnazione del genere grammaticale (il maschile rimanda a esseri maschili, il femminile a esseri femminili) non sia automaticamente sovrapponibile all’identità di genere, essendo qualunque persona libera di aderire alle caratteristiche di genere che ritiene più rispondenti a sé. E credo anche che quella parte di esseri femminili che vuole essere identificata come tale debba ancora avere la possibilità di esserlo attraverso l’uso del genere grammaticale femminile. Inoltre sono convinta che la lingua può offrire altre modalità di rappresentazione di eventuali “soggettività diverse” da quella maschile e femminile senza ricorrere a pericolosi (e inutili) interventi sulla grammatica: il sistema lingua non è più o meno inclusivo, lo è invece il modo con cui lo si usa.

Tuttavia ciò che trovo più preoccupante, in questa nuova proposta transfemminista, è il disinteresse verso un uso della lingua che identifica la donna e la rappresenta a favore della sua inclusione in una generica modalità rappresentativa che ne annulla la specificità, proprio come ha fatto per secoli la cultura patriarcale affogandola dentro il cosiddetto maschile neutro, o inclusivo. Il rischio concreto di cancellare ancora una volta la presenza delle donne rende del tutto irricevibile qualsiasi proposta che preveda una conseguenza di questo tipo.

Si rende quindi tanto più necessaria la condivisione della storia e delle esperienze femministe con le/gli studenti e con le colleghe e i colleghi attraverso una profonda riflessione teorica che risulti anche in una nuova rilettura delle politiche di insegnamento e ricerca tradizionali, e ovviamente del linguaggio che ne permette la trasmissione.